

Per Giorgio Scerbanenco

Alberto Scerbanenco, *Le cinque vite di* Giorgio Scerbanenco, Feltrinelli, Milano 2019

Recensione di

Gabriele Scaramuzza ✉

Non c'è che da esser grati ad Alberto Scerbanenco per aver messo a disposizione del pubblico italiano i frutti di quattro anni di ricerche accurate negli archivi di famiglia, che raccolgono il lascito del padre, Giorgio Scerbanenco: assai noto da noi, ma non per l'intero, ingente raggio della sua produzione letteraria, irriducibile all'ambito dei libri gialli, e sconfinante su tematiche anche filosofiche.

Ma *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco* è uno strumento giovevole anche a conoscere meglio l'autore, Alberto Scerbanenco appunto. Il quale – encomiabilmente a mio avviso – non risparmia di mettersi in gioco in pagine dichiaratamente autobiografiche. E insieme prende posizione con giudizi, impressioni, stimolanti notazioni circa le non agevoli vicende familiari, i caratteri delle persone, la modalità di scrittura del padre, le visioni del mondo propria e altrui, gli incontri nell'ambiente culturale e sociale con cui il padre ebbe a che fare: da Cesare Zavattini a Eugenio Gara, da Indro Montanelli a Pitigrilli, da Titina De Filippo a Oreste Del Buono, per non citare che i più noti.

Negli ascendenti della famiglia Scerbanenco si mescolano mondi differenti, ucraini e italiani. Giorgio (originariamente Wladimiro) Scerbanenco è nato a Kiev nel 1911, ma lì visse poco. La guerra e la rivoluzione, e dapprima anche il gelido inverno, decisero le sue trasferte in Italia, sempre più frequenti e alla fine definitive: con la madre a Roma, ma poi in modo definitivo a Milano, fino alla morte precoce nel 1969.

Il padre di Giorgio era dunque ucraino, da una famiglia colta soprattutto sul versante della cultura classica. Le ricerche sul mondo classico condussero il padre a Roma, dove conobbe e poi sposò Leda Giulivi, la madre romana di Giorgio; le vicende della rivoluzione e della vita di poi in Ucraina fecero perdere ogni traccia di lui, che restò pressoché sconosciuto al figlio. Leda tenne con sé a Roma Giorgio; che di fatto in Italia visse fin da piccolo, e italiano restò anche per lingua, per cultura, per le ampie conoscenze nel mondo culturale e giornalistico. Anche se non credo che per questo siano del tutto scomparsi gli orizzonti da cui proviene: certa irrequietudine forse, i modi dell'inventività letteraria, la stessa visione del mondo dovettero pur trattenere qualcosa delle origini paterne.

Tutto questo già di per sé fa pensare alla tragica storia dell'Ucraina, che mi ha sempre colpito, fino a questi ultimi tempi della guerra provocata da Putin. Tra le più evocative sono le pagine che rimandano ai tempi della fuga dall'Ucraina – in prospettiva destinata all'Unione Sovietica, agli oppressivi anni staliniani, e alle terribili carestie provocate, con milioni di morti. Sullo sfondo agiscono su di me (tutt'altro che esperto in queste realtà) letture importanti: da *Babij Jar* di Anatolij Kuznekov, ai romanzi di Vasilji Grossman, di cui conosco tutto quanto accessibile in lingue a me note, e su cui ho scritto. Come promemoria conservo *Ucraina 1921-1956* di Giulia Lami.

Alberto ebbe un'infanzia parallela alla mia, in ambienti radicalmente diversi, certo; ma in cui tornano motivi per forza di cose comuni, legati al tempo di guerra a Milano. Ho ricordato i miei primi anni nel breve *In fondo al giardino*: gli anni che stanno tra lo sfollamento e il ritorno a Milano nell'autunno del '45. Anche per questo ho letto con partecipazione, con emozione talvolta, le pagine in cui Alberto parla di Pippo, con una conoscenza del caso che non ho mai avuto; o quelle in cui rievoca i bombardamenti su Milano, il tesseraamento, l'ansia, le difficoltà a vivere di allora, che ci erano comuni.

Sul piano culturale mi ha coinvolto l'itinerario eccezionale del padre, la sua straordinaria capacità di lavoro, e in più direzioni; i valori che chiama in causa, non certo consoni col fascismo, né con alcuna forma di totalitarismo.

Non ho letto molto di lui; sono un fruitore casuale di gialli, e del resto Scerbanenco non è mai stato solo quello scrittore di noir per cui è rimasto famoso. Vi sono in ogni caso gialli che ho letto con grande piacere; soprattutto non li ho mai considerati una forma letteraria (o teatrale, o cinematografica) di serie B. *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco* ha messo in luce la mia debole conoscenza del suo mondo variegato, ricco in senso vuoi qualitativo vuoi quantitativo. Avrei dovuto seguirlo di più, non so se mi riuscirà di colmare questa mia lacuna. Che non è l'unica peraltro.

I milanesi ammazzano al sabato ad es., che ho preso in mano in questa occasione, non manca certo di penetrazione psicologico-sociale, ma questa non basta a motivare l'iter dell'originale narrazione, tesa tra due delitti, quello di cui è vittima Donatella, la figlia, bella e malata di mente; e quelli di cui è colpevole il padre, Amanzio Berzaghi. Meglio motivabile è il primo delitto; sconcertante e prodotto più che altro dal caso il secondo.

Intervistato su "la Repubblica" il 10 dicembre 2023, Bruno Morchio – l'unico "giallista" vivente su cui ho scritto; vincitore del Premio Scerbanenco 2023 nel *Noir in Festival* a Milano – afferma di esser "vicino alla sua concezione del noir. Scerbanenco ha stravolto la concezione del giallo e del poliziesco classico. Ha introdotto elementi di approfondimento delle relazioni personali nelle indagini. Il grande pericolo di questo genere letterario, oggi, è quello di vivere di cliché in funzione dell'evasione. I romanzi di Scerbanenco, invece, sono drammaticamente forti, coinvolgenti. Il protagonista entra nell'indagine fino al collo, si lacera nell'indagine".

Devo ammettere che, se sul piano oggettivo-culturale mi ha com'è ovvio attratto il padre, Giorgio, sul piano soggettivo-culturale e umano è la figura della madre che mi ha coinvolto più da vicino. Nelle righe conclusivi del suo libro Alberto Scerbanenco del padre afferma: "mi ha insegnato il valore della dignità e del rispetto per se stessi e per gli altri. Ero dispiaciuto di vederlo spesso, se non infelice, così tormentato e a tratti sperduto nella vita, quella vita che pur ha saputo descrivere con maestria". Quanto alla madre, scrive, "mi ha insegnato l'importanza dell'amore e del coraggio. Di questo le sarò

sempre grato, perché mi ha aiutato a scrivere questo libro, ad aprire quell'armadio e a essere quello che sono”.

Concludo *pro domo mea*. La mia passione per la musica e il teatro musicale, pur da mero fruitore, mi porta a serbare una netta simpatia per Teresa Bandini, la madre: diplomata in violino e poi in canto, fece parte del coro del Teatro alla Scala dal 1934 al 1962. Anni che nella loro fase finale includono le mie prime e decisive frequentazioni del loggione della Scala, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. In *Le cinque vite* non è indagato, né molto valorizzato mi sembra, questo aspetto della sua personalità; molto significativo nella mia ottica, tanto che resta tra le cose su cui sarei contento di tornare casomai mi capitasse di reincontrare Alberto. Che risonanza ebbe in lui, cosa gli insegnò o magari lo respinse la professione della madre? E, per quanto riguarda il padre, non mi è semplice immaginare che Giorgio Scerbanenco fosse molto coinvolto nel mondo musicale; altri erano i suoi interessi. Ma che ruolo svolse la musica nei suoi rapporti con la moglie, così significativo nella mia ottica?

Teresa Bandini risveglia in me un'atmosfera cui resto molto legato, quella milanese appunto degli anni Cinquanta: gli anni del risveglio “alla vita dello spirito” come si sarebbe allora detto, dell'incontro con una cultura densa di sapori. Una “stagione irripetibile” che è stata insieme la stagione di Brecht al Piccolo, ma anche del teatro musicale, e di Maria Callas, alla Scala – tanto a torto considerati cultura di serie B, nel confronto con la grande cultura del Piccolo Teatro, delle mostre, dell'università.... Sono stati i tempi del prender piede di quella che Fulvio Papi chiamerà, in filosofia, la “Scuola di Milano”, dove viva restava la presenza di Antonia Pozzi. E perché poi dimenticare il primo affacciarsi sulla scena di Enzo Jannacci, di Giorgio Gaber, e di Mina. La rappresentazione di *L'opera da tre soldi* è più o meno vicina all'anno della morte di Antonio Banfi, la *Medea* di Cherubini si è imposta negli anni che stanno tra *Ingens Silva*, *La coscienza inquieta* e *Praxis e empirismo*. Con emozioni assimilabili si potevano frequentare lezioni liceali e universitarie e mostre a Palazzo Reale. Coevi sono film di atmosfera milanese quali *Rocco e i*

suoi fratelli (con quel non poco di *Traviata* che vi riecheggia: di quegli anni sono anche le celebri regie di Visconti alla Scala); all'inizio degli anni Sessanta scoprimmo *La Notte, Il posto...* Al di fuori dell'ambito milanese, ma vicinissimi alla nostra sensibilità, apparvero sugli schermi *Senso, Il Grido*, e più tardi *La dolce vita, L'avventura*; per non dire di *Ordet*, del *Posto delle fragole*, del grande cinema francese e americano; di *Umberto D.* e del neorealismo che scoprimmo allora.... Così come si impose alla nostra riflessione di allora un ambito di realtà sociali ed etico-politiche decisive anche per l'oggi. Non poco di tutto questo certo appartiene anche al vissuto di Alberto Scerbanenco, che mi fu compagno negli anni liceali.

Il suo libro mi ha dato non poco da pensare. Questa mia è una segnalazione parziale, ma anche un invito alla lettura. Non solo per far meglio conoscere una figura indubbiamente rilevante nel nostro panorama culturale, ma anche perché non vadano persi climi, sensibilità, valori che nel presente tendono purtroppo a esser dati per scomparsi.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



